

Piero Bini

Realtà di mercato, economia industriale e valori sociali  
nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi.

*Sintesi dell'intervento al Convegno*

Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale  
Banca d'Italia  
Roma, 13 maggio 2008

1. *Introduzione*: segnalo una assonanza tra gli ideali che alimentavano il pensiero economico di J. S. Mill e quelli di Einaudi. Per entrambi questi economisti, il porsi in una prospettiva idealistica non costituiva un esercizio fine a se stesso. Essi non intesero negare i dati della realtà e la modernità, bensì indirizzare questa e quelli verso il conseguimento di soluzioni politiche ed istituzionali che potessero conciliare i ritmi sempre più incalzanti dell'economia con la esigenza permanente dell'uomo di preservare un ambiente e uno stile di vita degni di essere vissuti.
2. Presento una serie di temi e problemi di economia industriale che Einaudi trattò ex-professo principalmente (ma non solo) nelle sue *Lezioni di scienza delle finanze* e nel suo *Corso di economia politica e di legislazione industriale*. Si tratta di temi riguardanti a) il monopolio naturale, b) la tecnologia in rapporto alle dimensioni d'impresa e alla formazione di gruppi o trust industriali, c) la funzione imprenditoriale.
3. In relazione al monopolio naturale: segnalo un'interessante anticipazione teorica svolta da Einaudi in merito alla dottrina del *marginal cost pricing* e ai motivi che dovrebbero sovrintendere alla gestione dei monopoli naturali. In tale contesto, richiamo anche le soluzioni operative che Einaudi riteneva le più idonee al riguardo.
4. In relazione al tema generale delle dimensioni d'impresa: cerco di ricostruire la posizione einaudiana che mi sembra caratterizzata dal rilievo di sostanziale neutralità del progresso tecnico in merito al quesito classico della tendenza alla diffusione e alla prevalenza, oppure no, della grande impresa. Incidentalmente, preciso che egli – differentemente da quanto talvolta si afferma – aveva molto chiari i tipici motivi di superiorità che una grande impresa solitamente presenta rispetto alla piccola, e che sono tali da consentirle il conseguimento di economia di scala. Ma richiamo anche la sua profonda convinzione che questi motivi favorevoli alla grande impresa non esauriscono l'argomento in esame. Altri ve ne sono cioè che vanno in senso contrario (come la sua analisi empirica cerca di mettere in evidenza) e che lo portano a suggerire soluzioni di politica economica che tengano sotto controllo la propensione della grande impresa ad acquisire, non per virtù di una superiore efficienza, ma a seguito di una già esistente posizione dominante, sempre maggiori quote di mercato. In breve, egli reclamava nei confronti delle autorità di governo una politica di salvaguardia che, usando la terminologia attuale, potesse garantire la contendibilità dei mercati. In questo

contesto, richiamerò alcuni elementi della concezione d'impresa che Einaudi riprende da Alfred Marshall.

5. In relazione alla piccola impresa: mi soffermerò non tanto sulle qualità sociologiche ed antropologiche che la piccola impresa è in grado secondo lui di attivare, consolidare, preservare, sebbene questo tipo di giudizio einaudiano risulti sempre sullo sfondo; quanto sull'incremento di produttività ed efficienza che un sistema di piccole imprese può generare, o per il fatto di operare in una simbiosi con il territorio e con la comunità in cui è localizzato, oppure per il fatto di creare le condizioni per una significativa crescita di nuova e qualificata offerta imprenditoriale. Nel primo caso, ricorrerò alla ben nota categoria del distretto industriale (anch'essa di origine marshalliana), nel secondo a quella del capitale umano.
  
6. Nel considerare le peculiarità positive delle piccole imprese, Einaudi utilizza e sottolinea la rilevanza dell'istituto della proprietà privata e della libertà economica. Ugualmente, la libertà economica è ritenuta pre-requisito essenziale al fine di prefigurare tanto l'emancipazione dei lavoratori, quanto una forte dinamica sociale. La visione einaudiana di una società progressiva, che si dimostra in grado di affrontare le sfide della modernizzazione, postula, appunto, la libertà sindacale e associativa, e un sistema di relazioni industriali che, proprio grazie al metodo delle "lotte del lavoro", si ritiene idoneo a conseguire soluzioni di equilibrio via via più avanzate. A partire dalla fine della prima guerra mondiale, tuttavia, egli inizia a dubitare di questa sua visione sociale: nel c.d. biennio rosso, le lotte del lavoro degenerano mettendo in discussione i diritti di proprietà delle imprese. Il successivo avvento del sistema autoritario del fascismo lo confermano ancor di più nella necessità di dover cambiare schema di riferimento: da uno di natura spontaneistica, ad un altro che, al fine di conseguire la medesima finalità di una società aperta e garante dei diritti umani, possa contare su un solido ancoraggio giuridico e normativo. E', sinteticamente, il passaggio dalla "bellezza della lotta" alla "regola della legge". L'economista che maggiormente risulta con lui in sintonia in questa nuova fase (sono gli anni della seconda guerra mondiale) è Wilhelm Röpke il quale ravvisò, tra le altre cose, la necessità per le società democratiche di assicurarsi una costituzione economica accanto a quella politica. Come è noto, Einaudi partecipò attivamente, in qualità di costituente, alla scrittura della nostra Costituzione cercando di elaborare vari articoli coerenti con il suo punto di vista. Richiamerò in particolare quello volto a impedire che si formassero monopoli pubblici o privati.
  
7. *Conclusioni*: proverò a sintetizzare quanto sopra è emerso, cercando al tempo stesso di fornire un orientamento interpretativo che serva a spiegare la compresenza, anzi la permanenza, nella storiografia su Einaudi di due linee opposte: quella che ha individuato nella sua produzione scientifica un notevole contributo alla modernizzazione, e quella al contrario che, pur apprezzando l'uomo, l'economista, il giornalista, l'intellettuale, il politico, ne ha stigmatizzato al tempo stesso lo scarso senso storico, il conservatorismo di fondo, l'irrimediabile ancoraggio ad un'epoca che non c'è più.

